

Cara Unità

Chiamiamola Festa de l'Unità Democratica

Cara Unità, rimango scocciata dall'abolizione del nome «Festa dell'Unità» da parte del Pd, sembra che si voglia cancellare tutto il passato anche quello che fa parte ormai della consuetudine anche affettiva quasi che di quel passato ci si vergo-

Fabio Trivellone

Che almeno il giornale non cambi nome

Cara Unità, rimango scocciata dall'abolizione del nome «Festa dell'Unità» da parte del Pd, sembra che si voglia cancellare tutto il passato anche quello che fa parte ormai della consuetudine anche affettiva quasi che di quel passato ci si vergo-

gni. Spero che anche il quotidiano l'Unità non cambi il proprio nome in: Quotidiano (o giornale o testata) democratico oppure direttamente «Il democratico»!

Angela Rigoli

Bene l'articolo «Il deputato ombra»

Cara Unità, ancora mille grazie a Furio Colombo, in particolare per l'articolo di ieri che si può sintetizzare così: «a me sembra che il partito democratico abbia raccolto i suoi 12 milioni di voti dalla intransigenza e dalla indignazione che hanno fatto esistere Gobetti, Matteotti, i fratelli Rosselli». E come dice Maggiani riguardo la tangente-poli genovese che investe il partito democratico ligure «Adesso basta, se stai dalla mattina alla sera con un operaio alla fine ti sporchi di grasso, se stai con gli affaristi diventi un affarista». Sveglia ragazzi e saluti a tutti.

Giovanni Becchi, Savona

Caro Bocca, amareggiati si ma sconfitti no

Cara Unità, non ci sto a vedere un grande giornalista qual è Bocca che dice di sentirsi sconfitto, in questa Italia di italiani trasformisti. Amareggiato, come mi sento anch'io, ma non sconfitti, vecchio e valoroso Bocca! Biagi, Bocca, Montanelli, uomini che hanno insegnato a vivere e a lottare a generazioni di giovani, con il loro esempio e con la loro cultura, non saranno mai sconfitti. Quella parte di italiani beccati, intolleranti e qualunque che oggi sono al governo;

quelli sono i veri sconfitti. Sia dinnanzi alla parte sana del Paese e sia nei confronti dell'Europa. Andiamo avanti, che il peggio è sempre indietro.

Paolo Gardin

Chi vince le elezioni non è impunibile

Cara Unità, al giornalista che chiedeva cosa avrebbe fatto il governo per sostituire Rete4 con la legittima emittente Europa7, come sollecitato dal Parlamento europeo, il nuovo portavoce del governo ha detto che il problema non esiste dato che Berlusconi ha vinto le elezioni con larga maggioranza... come dire che se uno è delinquente o colluso con mafiosi è irrilevante purché sia stato votato e siede in Parlamento. Mi rendo conto che la maggior parte della gente è facilmente manovrabile (basta tirare di nuovo in ballo in tutti i talk show che i soliti comunisti ce l'hanno col povero Berlusconi o enfatizzare il prossimo reato commesso dal solito rumeno per far dimenticare il problema) ma sarebbe bene che la Sinistra, anche e soprattutto cattolica, reagisse con forza ed insistenza e sdegno a questo stravolgimento della morale.

Cristina e Giannandrea Avesani, Verona

Conflitto di interessi questione centrale

Cara Unità, io so che parlare oggi di conflitto d'interessi è come pestare l'acqua nel mortaio, che è ormai considerato inopportuno e fuori moda, che la questione, come dicono i sondaggi, è impor-

tante per non più di un 5% dei cittadini, che non è più neppure all'ordine del giorno dell'opposizione, che Berlusconi è stato votato dalla maggioranza degli italiani che se ne sono infischiate che il personaggio sia il portatore del più grande «conflitto» esistente al mondo nei sistemi democratici. C'è un però enorme. Riguarda un principio basilare di questi sistemi: la legge deve essere uguale per tutti. Se il leader eletto approfitta del voto ottenuto per cercare di eludere quel principio, plasmando le norme esistenti ed ignorando gli interventi degli organi di garanzia nazionali ed internazionali, per tutelarsi personalmente ed individualmente, si pone, al di là del plebiscito, il problema dello sgretolamento di un pilastro fondamentale, indisponibile per chiunque, della democrazia; quindi di una trasfigurazione del regime democratico in un che d' indefinito ed indefinibile. La questione, ritornata alla ribalta parlamentare in questi giorni, per una televisione ed un processo in capo al Berlusconi, mi pare che si ponga anche in questi termini, ma forse sbagliata vista l'impotenza delle Istituzioni garanti della Costituzione.

Mario Sacchi, Milano

Pigneto come Ponticelli Fermiamo la xenofobia

Cara Unità, nello spazio di pochi giorni dagli eventi di Ponticelli, una «ronda» è entrata in azione a Roma e per di più nel quartiere del Pigneto, luogo di tolleranza e convivenza bonaria, dove, alla via Ascoli Piceno civico 18, visse l'operaio antifascista Atzori deportato e torturato. Qui in questo spicchio, fino a pochi anni fa ancora paesano,

di Roma c'è sempre stata una sorta di convivenza pacifica tra gli abitanti locali i migranti e le altre culture. Non starò a narrare i fatti abbondantemente trattati, come giusto, dalla stampa. Anche al Pigneto, come a Ponticelli, entrano in azione per il raid un gruppo di persone che perseguono una giustizia fai da te. Credo sia importante che chi governa dia delle risposte, magari adoperandosi per una forma di sicurezza fondata sulla prevenzione. È necessario ed urgente, dinanzi a eventi di questo genere intervenire, facendo leva sulla cultura, unica arma che può sconfiggere queste stupide forme di xenofobia e razzismo. Soltanto una integrazione forte basata su un radicamento culturale diffuso permetterà allo Stato di prevenire questi eventi e ricacciare nell'angolo chi soffre, con il pretesto di garantire giustizia, sulla xenofobia ed il razzismo.

Rino Bianchi

Errata, non è Brunello ma Gianluigi Rondi

Nell'articolo «Il Divor: un detestabile Andreotti», di Pasquale Colizzi, pubblicato sull'Unità del 23 maggio, l'autore scrive: «Il senatore "per tutta la vita" ha visto il film a Roma, in una elettrica proiezione privata con l'amico Brunello Rondi»: trattasi invece di Gianluigi Rondi, fratello di Brunello, mio padre, deceduto nel 1989.

Umberto Rondi, Roma

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

I contratti e l'assedio

L'ultima sortita la trovo sulla rivista *Uomini Business*, sotto il titolo: «Sindacati sotto accusa, privilegi e misfatti, la casta dei sindacati non ha niente da invidiare a quella dei politici». È un assedio, una campagna forsennata, che prende magari spunto da problemi reali per dilagare nelle calunnie. Con quale obiettivo? Non certo quello di spingere Cgil, Cisl e Uil al rinnovamento, a ricercare le strade per adeguare organizzazione e strategie alle trasformazioni della società. No, l'obiettivo appare quello di un ridimensionamento del ruolo del sindacato in Italia, reputato eccessivo. Mettendolo sul banco degli accusati per sostenere che se le buste paga italiane sono malfidotte la colpa è dei dirigenti di Cgil, Cisl e Uil. A far da controcanto a tale campagna c'è un altro tipo di pressione. Quella sfoderata dalla Confindustria (e Federmecanica) tesa a colpire in modo particolare la Cgil. Qui l'imputazione è quella di essere prigioniera di schemi conflittuali, addirittura «antagonisti». È il reato di scarsa volontà partecipativa. Tesi sostenute da chi spesso si rifiuta di rinnovare normali contratti di lavoro, tirandola in lunga per mesi. Chiedetelo ai lavoratori del commercio. Che cosa dovrebbero fare? Rinunciare agli scioperi e accettare i diktat della controparte per essere ammessi al club della partecipazione? Anche qui l'obiettivo rimane quello di riuscire ad addomesticare un sindacato che unico in Europa ha conservato forza e autonomia. E il governo dà una mano in questa operazione. Prendete la scelta unilaterale di detassare il lavoro straordinario, un tipo di lavoro che alle imprese costa meno del lavoro ordinario perché non influisce su istituti come la tredicesima. E che è stato strombaggio come un enorme vantaggio salariale per i lavoratori. Quasi che fossero tutti occupati in aziende floride, incapaci di far fronte alla marea di commesse. È anche questo, in realtà, un provvedimento che nasconde un veleno antisindacale. Perché così si aiuta la contrattazione individuale, il rapporto tra imprenditore e dipendente, lasciando fuori il sindacato. Lo

ha ben spiegato la Fim-Cisl che in una nota ha scritto come quella scelta «non incentiva la contrattazione di secondo livello» ma, al contrario, «rischia di rafforzare la pratica degli aumenti erogati unilateralmente dalle aziende, scavalcando la contrattazione». È possibile uscire dall'assedio? Una mossa importante è stata fatta con la proposta di riforma contrattuale. Con indicazioni che potrebbero far decollare le buste paga. Anche qui però i fiancheggiatori della Confindustria hanno fatto sapere che non ne vogliono sapere, ad esempio, di contrattazione territoriale e di nuovi diritti d'informazione (a proposito di partecipazione!). Vogliono ridimensionare il contratto nazionale. La voglia è di ridurre la contrattazione *tout court*: nazionale, territoriale e aziendale. Sapendo che la contrattazione è la linfa per il sindacato. È probabile che anche di questo si discuta alla conferenza di organizzazione della Cgil promossa per questo fine settimana. Sarà una specie di congresso anche se i promotori non lo ammettono. Sono però in discussione scelte di rinnovamento che possono incidere sulla vita del sindacato. Esse nascono come ha spiegato Carla Cantone, segreteria confederale, dalle trasformazioni avvenute, a cominciare dalla frammentazione produttiva e dalla necessità di far corrispondere il sindacato a quelle esigenze di nuova contrattazione proposte nel nuovo modello contrattuale. E che comportano un ridimensionamento degli apparati centrali, con meno funzionari negli uffici metropolitani e spedizioni nei territori spesso inesplorati del lavoro. È aperta così una fase nuova, in una situazione politica complicata che ha bisogno di aggiornamenti. Temi affrontati nel recente seminario organizzato dalla Funzione Pubblica di Carlo Podda. E dedicato ad un esame dei risultati elettorali con relativi riflessi sul sindacato. Anche da lì viene una spinta al rinnovamento. E alla necessità di superare un certo spirito depressivo che sembra agitarsi tra dirigenti e militanti.

<http://ugolini.blogspot.com/>

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

M

a raid organizzati, finalizzati a scuotere consenso in un quartiere (un quartiere con una sua bella storia civile e democratica e solidi legami con la sinistra), no, quelli non si erano mai visti. La spedizione punitiva di chi, a suon di mazze che prima o poi finiranno in tragedia, vuol fare di Roma un città di ronde (e peggio), le vuole sottrarre un pezzo, importante, della propria anima. Che è - o dobbiamo dire: è stata? - la preziosa capacità di convivere senza tensioni con la straordinaria varietà del mondo, di accogliere, di abbracciare e di gestire nel suo ventre vorace popoli, etnie, culture, colori della pelle e dei pensieri, abitudini, comportamenti, modi di vestire, di mangiare, commerciare, pregare, filosofare. Misurando tutti con la saggia bontà di chi, in tanti secoli, ne ha viste troppe per non capire che solo in questo sano miscuglio vive davvero una grande città. È stato sempre così. «Chiara cosa è la minor parte di questo popolo sono i Romani, poiché quivi hanno rifugio tutte le nazioni come commune domicilio del mondo» scriveva Marcello Alberini, che fu testimone del Sacco di Roma ad opera dei lanzichenecchi di Carlo V. Nella primavera di quel fatale 1527 tra le 54 mila «bocche» che, distribuite in 9300 «fuochi», costituivano la popolazione residente della città eterna, il 58% circa non era originario di Roma o dei territori dello stato pontificio: era forestiero, insomma, e il 18% era di nazionalità non italiana. Altro che l'immigrazione di oggi: la città del soglio di Pietro era di gran lunga la più cosmopolita del mondo. C'erano preti, commercianti, famigli, guardie svizzere, teologi, studiosi d'arte e d'antichità, eruditi d'ogni angolo d'Europa. E lavoratori più modesti: servi, stradini, armaiuoli, garzoni di fabbri, pecorai, prosti-

tre 2000 erano guidati da donne e costituiti da una sola persona). Nel quartiere di Schiavonia, intorno al porto di Ripetta, erano concentrati slavi, albanesi, ruteni e rumeni di rito cattolico; verso Borgo e a Trastevere predominavano tedeschi, greci, francesi ed ebrei orientali immigrati (non i 1800 della comunità locale, che erano considerati romani, romanissimi e abitavano in quello che sarebbe divenuto poi il ghetto). La Roma di Clemente VII, insomma, era ben più «invasa» dagli stranieri della Roma che strilla oggi contro l'«invasione». L'invasione, quella vera, arrivò da fuori e per ragioni squisitamente politiche, quel brutto 6 maggio in cui le truppe luterane e tedesche dell'imperatore (ma con loro c'erano anche cattolici e italiani) ripeterono l'impresa di Brenno e di Alarico. Fino ad allora il crogiuolo Roma aveva mescolato i suoi ingredienti di etnie, lingue, culture (e persino religioni) con piena soddisfazione di tutti, romani e non romani. Per via della tradizione millenaria d'una città che era stata capitale d'una *res publica* e di un impero in cui la cittadinanza si acquisiva per *jus soli* e che ospitava la massima autorità dell'unica chiesa che si pretendeva

Il clima è cambiato per l'improvviso saltar su di chi vuole fare della Capitale una città di ronde

universale. Come è potuto accadere che una città con queste tradizioni sia caduta anch'essa vittima della sindrome «ciascuno a casa propria», che è, qui come ovunque, *l'humus* sul quale cresce la violenza contro gli «altri», i «non noi»? Una spiegazione è data da quella parolina (infame) che è stata la chiave con la quale si è pensato di aprire tutte le porte nella passata campagna elettorale: «sicurezza». È stato allora che ha vinto un sistema di sillogismi tutti sbagliati ma tutti possente evocativi: a Roma ci sono troppi stranieri, gli stranieri delinquono più degli italiani, la criminalità è aumentata e quindi tutti siamo più insicuri. Se si guarda alle statistiche, che fino a prova contraria restano l'unico

dato oggettivo sul quale dovrebbe essere lecito ragionare, Roma non ha «troppi» stranieri. Ne ha, proporzionalmente, meno di tutti quelli che ha avuto in tutta la sua storia salvo il periodo che va dall'inizio del XIX secolo alla fine del fascismo. E ne ha, soprattutto, molti meno, percentualmente, di quasi tutte le metropoli europee comparabili: meno di Madrid, di Milano, di Torino, di Berlino, di Monaco di Baviera; molto meno di Londra, di Parigi, di Amsterdam, di Bruxelles, di Francoforte. Secondo punto: è vero che gli stranieri, statisticamente, delinquono più degli italiani? Se si tiene conto degli arresti e della quantità dei reati, certamente sì. Il che, peraltro, ha fin troppo facili spiegazioni socio-psicologiche nello stato di povertà e di degrado in cui vivono molte comunità, in certe diversità culturali e nelle difficoltà di integrazione. Ma se si guarda ai delitti più gravi (omicidi, rapine, sequestri, violenze sessuali), a dispetto di certi clamori di cronaca, per niente innocenti, il crimine resta saldamente in mano ai nostri connazionali. Infine: la criminalità non è affatto aumentata, negli ultimi anni. Anzi, come dicono le statistiche Eurostat e Istat è diminuita in maniera sensibile. Roma, con una media di 0,4 omicidi per 100 mila abitanti (contro i 4,7 di Amsterdam, i circa 3 di Parigi e una media superiore a 2 nelle grandi città tedesche) è di gran lunga la metropoli più sicura d'Europa. Sempre in termini di omicidi, peraltro, e malgrado la presenza di mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita, l'Italia intera con l'1,2 è in un confortevole undicesimo posto tra i Paesi della Ue, ben lontana dal record della Lituania (9,4). E però, come recita icasticamente il titolo di un rapporto europeo, in Italia «la paura aumenta anche se la criminalità diminuisce» e il paradosso, a giudicare da quel che si sente in giro, vale ancor più per Roma. Non è il caso di ribadire qui quello che (sia pure ancora troppo timidamente) si è detto nei giorni scorsi sul ruolo a dir poco peggiore che hanno avuto i media nel titillare questa paura. Pur se di una discussione seria e severa su come funziona il sistema dei media in Italia, dal conflitto d'interessi in giù, e di quello che (non) fanno i giornalisti ci sarebbe davvero un gran bisogno. Convieni limitarsi a due o tre dati sui quali, e non solo a sinistra,



sarebbe necessario che si ricominciasse a discutere. Il primo è la comprensione del carattere epocale dei fenomeni di migrazione. Basterebbe conoscere un po' di storia per sapere che i fenomeni migratori hanno accompagnato tutta la storia dell'umanità: dal tempo delle colonizzazioni per onde dei primi agricoltori mesolitici alle invasioni barbariche nell'impero romano alle conquiste normanne alla grande migrazione europea verso le Americhe ci sono sempre stati movimenti di popolazioni che lasciavano terre senza risorse per zone più ricche. La cosa poteva avvenire pacificamente o con la guerra, ma la motivazione era sempre la stessa: nessuno accetta di morire di fame se lontano da casa sua può sfamare sé e la propria famiglia. La storia ci insegna anche che le società che hanno cercato di resistere all'arrivo degli «altri», che invece di integrarli hanno cercato di fermarli e di respingerli con le armi, hanno conosciuto un rapido declino. Vivere in una fortezza può apparire sicuro, ma alla fine diventa una prigionia. Gli individui si isolano, perdono i contatti, anche economici, con il proprio contesto sociale: alla fine l'intera struttura sociale cade su se stessa, come l'impero romano nel IV secolo o l'apartheid in Sud Africa qualche decennio fa. L'idea che i flussi migratori possano essere «bloccati», magari mandando le cannoniere nelle acque internazionali, è sbagliata prima ancora che moralmente discutibile. Se non si riesce a promuovere condizioni accettabili nei Paesi da cui i profughi provengono - e certo non è facile - l'unica strada è quella dell'acco-

glienza, del governo dei flussi e della integrazione. Non è questione di «buonismo» o di «cattivismo»: è così punto e basta. Ma attenzione: il «cattivismo» non è una perversione momentanea, un malanno dello spirito pubblico da curare con le prediche e i buoni sentimenti. Prendiamone atto: la maggioranza dei romani che hanno votato ha eletto un sindaco che porta la croce celtica appesa al collo e vuole dedicare una strada a un uomo che scriveva infamie antisemite «a difesa della razza» e non si è mai pentito - non pubblicamente, almeno - di averlo fatto. D'altronde, Giorgio Almirante, fuocilatore di partigiani, è considerato un eroe civile dall'attuale presidente della Camera, che giudica più grave il rogo di una bandiera israeliana dell'omicidio di un ragazzo compiuto dai camerati veronesi dei naziskin romani, quelli che negano che l'Olocausto sia mai avvenuto. Il fatto che pochi abbiano messo insieme le due cose, il revisionismo storico alla casareccia dei Fini e degli Alemanno, e l'insorgenza di un nuovo razzismo xenofobo ci dice quanto l'idea che «il passato è passato» e che il voto popolare, espresso liberamente e democraticamente, emenda ogni colpa ed esime da ogni consapevolezza storica si stia diffondendo in vasti strati di opinione, anche a sinistra. Ma se «difendere la razza» in nome della «purezza» del sangue italiano non era poi tanto sbagliato ieri perché, oggi, ci si dovrebbe fare qualche problema a prendere i bastoni e cacciare i «negri» in nome della «purezza» d'un quartiere romano?